



Povero misero Paese nostro, coinvolto in una guerra pazzesca, distrutto dai bombardamenti, occupato dai nazisti, in mezzo a stragi, fucilazioni e torture. Con uomini, donne e bambini che facevano la fame tra il freddo e l'angoscia, con tanti che si battevano in montagna dando prova di un coraggio sovrumano, mentre altri ancora, a testa alta, si facevano fucilare gridando di volere una Italia migliore e più giusta. Dall'altra parte, invece, ragazzi imbambolati dalla propaganda, andavano inutilmente a "morire per la Patria" con la divisa di Salò addosso, convinti di aver fatto la scelta giusta. Uccidevano, massacravano e torturavano e, a loro volta, venivano spazzati via dalla rabbia e dalla voglia di rinascita di tutto un Paese.

Ho finito, proprio in questi giorni, di leggere le lettere di Benito Mussolini a Claretta Petacci, la ragazza che poi scelerà di morire accanto a lui con determinazione.

Voglio parlarne perché, alla fine di questa lettura sono tanti i sentimenti che si accavallano nella testa e nel cuore di una persona come me che ha visto la guerra, che l'ha vissuta fino in fondo; che ha avuto paura e terrore, che non ha potuto, bambino, abbracciare il padre nel parlatorio delle carceri fasciste e che, alla fine, ha sentito nascere, insieme a tanti compagni e amici, la forza e la bellezza della rivolta "sulle macerie di un mondo che fu...". Dunque, sì, scorrere quelle lettere (1943-1945) provoca dolore, amarezza, rabbia, delusione, incredulità e pietà.

Sì, pietà per tutti quei morti: i soldati mandati ad aggredire l'Urss, gli altri spediti in Albania, Grecia, Jugoslavia e Africa. Pietà per i tanti morti sotto le bombe, pietà per i fucilati e gli impiccati, per le vittime di Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema, pietà e dolcezza per gli eroi e, lo ripeto ancora, pietà anche "per i ragazzi di Salò" (come furono ribattezzati dall'allora Presidente della Camera, Violante) morti inutilmente per volere di un dittatore alleato del boia Hitler che, in quello stesso periodo, stava facendo uccidere milioni di persone nei campi di sterminio.

Un dittatore, il capo del fascismo Mussolini, che non ebbe il coraggio e la forza di fermare l'inutile spargimento di sangue che portò l'Italia nel baratro e che, nei seicento giorni di Salò, si occupò, prima di tutto, di Claretta, del fratello Marcello, della sorella, dei genitori

di lei e di alcune altre donne con le quali aveva avuto relazioni.

Mussolini era consapevole di quel che stava accadendo, ma continuò imperterrito a rincorrere futilità di ogni genere: far preparare l'aereo che poi condusse in Spagna la sorella di Clara, una sciocca creatura che aveva inutili ambizioni cinematografiche, trovare i soldi (franchi svizzeri) per permettere ai Petacci di vivere, correre dalla moglie che aveva tentato il suicidio dopo aver saputo che la ragazza (un amore senile) e suo marito, continuavano ad incontrarsi. E poi ancora sistemare Marcello Petacci, il fratello di lei da tutti odiato, incontrare in continuazione il generale Karl Wolff delle SS che, per ordine di Berlino, non lo lasciava solo un istante e ancora calmare i gerarchi che si stavano scannando tra loro.

E poi ancora nominare nuovi prefetti, dare ordini quasi sempre inascoltati e continuare a parlare a destra e a manca delle armi segrete di Hitler. Il tutto condito da nostalgia e ricordi dei "tempi d'oro", con le passeggiate a cavallo sull'Appia Antica e le gite al mare con Clara.

Mai una parola sulle stragi, sulle fucilazioni, sulla sconfitta definitiva che stava per arrivare o sull'odio che aleggiava su quel pezzetto d'Italia fascista sul Lago di Como. Eppure quando Roma era stata liberata dagli alleati, il mondo era rimasto atterrito, per la strage delle Ardeatine o per quella di Marzabotto. Ma nelle lettere di "Ben", come lui si firmava e lei lo chiamava, non una sola parola.

Certo, i partigiani sono ben presenti nelle lettere a Claretta; quasi una ossessione: Mussolini parla di loro definendoli "i pistoleros" e a volte i "cosiddetti ribelli" o, appunto, i partigiani.

Le lettere di Mussolini alla Petacci sono state pubblicate ora da Mondadori, con il titolo: *"Benito Mussolini. - A Clara - Tutte le lettere a Clara Petacci. 1943-1945"* per iniziativa dell'Archivio Centrale dello Stato. Sono 318 ed erano rimaste sepolte nei cassetti fino al 2009 perché la famiglia Petacci le riteneva documenti personali e quindi protetti dalla legge.

Ci sono state, negli anni, molte cause legali e alla fine lo Stato ha vinto perché quelle lettere, hanno detto i giudici, riguardavano la storia del Paese e come tali dovevano essere pubblicate.

Chi mi conosce ricorda che io, come

giornalista, mi sono occupato a lungo di Mussolini. Soprattutto per *L'Unità*. Ho scritto e condotto lunghe ricerche sulla sua fucilazione e sulla scomparsa di tutta una serie di documenti storici importanti.

Sulla nostra rivista abbiamo pubblicato, lo ricorderete, il testo integrale dell'autopsia del duce e l'esame delle carte che aveva addosso. Da quelle carte risultava che il dittatore era pronto, dopo essere passato dalla Svizzera, a rifugiarsi in Spagna dal camerata Franco. Dunque anche le lettere di "Ben" a Claretta erano, come si dice tra vecchi cronisti, "di mia pertinenza".

Già conoscevo e avevo letto con cura quelle di lei scritte ai tempi di massimo fulgore del regime, quando il duce telefonava "a quell'amore giovane giovane" anche dieci volte al giorno. In quel periodo i soldati italiani stavano già morendo in mezza Europa mentre i due si parlavano in continuazione e si incon-

travano in una camera allestita dentro Palazzo Venezia.

Le lettere di lui a lei, nel periodo di Salò, erano e sono, dunque, un documento storico di notevole valore.

La prima è del 10 ottobre del 1943. Mussolini parla del tradimento badogliano, del suo arresto, dell'arresto di lei e dice di essere stato abbandonato da tanti uomini dei quali si era fidato.

L'ultima lettera è del 18 aprile 1945, poco prima che il dittatore partisse per Milano dove terrà il noto discorso al Lirico per poi incontrare, all'Arcivescovado, gli uomini della Resistenza e apprendere che il "suo" generale Wolff stava già trattando la resa con gli alleati.

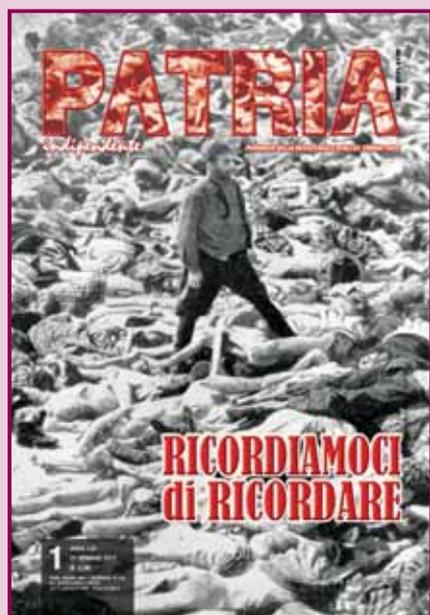
In tutte e 318 le lettere, Mussolini si autocompiange e dice di essere "ormai morto, un fantasma, uno che non conta niente e prigioniero dei tedeschi". Di non avere più un esercito, una divisa, un carro armato, una nave e di dover constatare, ogni giorno, che gli italiani non pro-

nunciano più neanche il suo nome e che i partigiani erano forti ovunque.

Parla di Stalin, di Hitler, di Churchill, del presidente americano. A volte aggiunge che "il popolo soffre veramente" e altre volte accusa gli italiani di essere "crudeli come pochi in Europa". Ma è davvero un fantasma chiuso nel proprio mondo. Non vede la tragedia che lo circonda e non muove un dito per fermare la distruzione del proprio Paese e i massacri che fanno ormai parte della vita quotidiana. Quando ho finito di leggere l'epistolario, ho regalato il libro ad un ragazzo di destra mio vicino di casa. È bene che conosca più da vicino il "suo" Mussolini, il "fondatore dell'impero".

Quello che... «*Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi*». O meglio quello che... "aveva sempre ragione" e che venne bloccato dai partigiani mentre fuggiva verso la Svizzera travestito da soldato tedesco.

W.S.



Ricordiamoci di ricordare

Abbiamo dedicato la nostra copertina al giorno della memoria, il 27 gennaio e al medico nazista del campo di sterminio di Bergen Belsen, il dott. Fritz Klein, noto sterminatore e sperimentatore sulle povere creature a lui affidate. Un fotografo alleato, nel giorno della liberazione, lo riprese mentre controllava, eseguendo come al solito degli ordini, se in quel carnaio qualcuno era ancora vivo. La foto è un pugno nello stomaco, lo sappiamo, ma troppi, ancora oggi, negano, discutono o alzano il braccio nel saluto nazista. E allora è giusto documentare, far vedere, ricordare. Il dott. Fritz Klein, per quanto se ne sa, venne poi condannato a morte e impiccato.

In controcopertina, invece, una bella foto scattata a Reggio Emilia, nella



Sala del Tricolore, dove il Presidente del Consiglio Mario Monti ha partecipato, con tutte le autorità, alla celebrazione del 215° anniversario della nascita della nostra bandiera nazionale. Il professore, nella foto, è in mezzo ad un gruppo di ragazzi e ragazze di diverse nazionalità. Sono i "nuovi italiani" che hanno festeggiato per la prima volta la loro bandiera.